

Studi per filastrocche

(2022)

1.

*(«La lenza e l'amo, il ferro, il ricamo; il manico e lo schiocco, il pennello, il ritocco; lo stelo e la corolla, il soffiutto, la bolla,
il trespolo, la piuma, lo zoccolo, la fortuna;
il sale e la certezza, la bandiera, la brezza; la notte e lo zero,
il bambino, il mistero»).*

2.

(«Comincia proprio oggi anche per noi l'andatura dolorante dei figli e dei padri,
per noi che ce ne credevamo – per lo meno io credevo –
immuni;
comincia la stagione già ultima degli scorni e delle scuse, degli accessi fra le fragili intese; quella in cui non comprende uno
le promesse, non indovina l'altro le utili conformità.

Comincia proprio oggi anche per noi
la vicenda universale del non essersi capiti mai abbastanza, del farsi la guerra *intra moenia*,
e della guerra il farsi pure due domestiche teorie,
due intere ed esaustive polemologie, reciprocamente esclusive;
cominciano solo oggi a sapersi divisi i cammini del diagramma, spaccati i rami
alla comune inserzione
dei futuri nemici che fummo»).

3.

*The world is turnin'
I hope it don't turn away*

(«Ululano gli uomini tutti nel perfetto silenzio delle cinque, mentre tu indenne mi dormi accanto e non ti scuote se non qualche breve sobbalzo di sogni orribili ma interamente tuoi.

Io ti veglio invece, e ascolto lì fuori bruciarsi il mondo al buio,
sparirsi nel nulla gli eteri affollati; ti veglio e vedo le tue mani ruvide di sfoghi improvvisi, in oscura deteazione o metonimia;

il tuo tramite o avanguardia, o organo di senso,
e questo letto grande e senza sponde
la nostra squinternata trincea»).

credo me – errando –

4.

(«Urli, rovesci i banchi, scalci, picchi i compagni, sempre piangendo, urlando, questi ultimi giorni;
come reazione a crudeltà ordinarie, a prese
in giro che, in buona, non degneresti di nessuna attenzione:
e le maestre e noi ci preoccupiamo, ci interroghiamo sui tormenti, sulle colpe,
sui segni segreti, sui piccoli movimenti»).

(«Gridi anche tu, così mi sembra – ma non mi tranquillizza –
gridi anche tu come noialtri non il dolore in sé
ma il dolore di averne, il dolore che del dolore è obiettiva coscienza, il monólito del dolore conosciuto,
che conosciuto non scompare, peggio:
la conoscenza è la sua doppia presenza»).

(«Ti scrivo ora su un aereo in fuga dalla tua solitaria emergenza»).

5.

(«L'aria brilla talmente, qui fuori, e trema, verso il termine della nostra gita tardivamente assoluta; vibra
attorno alle figure ferme
tua e mia, con altra aria nel mezzo, e altra in mezzo a ciascuno, in mezzo a ogni permutazione di tre, di due;
vibra l'aria attorno alle silhouette colorate in campiture erroneamente uniformi,
fra i neri contorni segnati di tutti,
qui fuori,
sull'erba di barbecue e sterchi equini e bovini, di bei fiori che cogli, o non cogli, di tiri alle funi, di avanzi e odori di avanzi, bambini.

ma comunque capisci
– capisci mentre ti lagni e piangi, piangi perché è tardi o hai dormito poco, perché dobbiamo andare,
perché mi sono allontanato dal gioco o non ci sono mai stato,
perché abbiamo perso a calcio contro troppi ragazzi – io non ho fiato –,
o abbiamo perso altro, già fin dall'inizio abbiamo perso un'iniqua porzione del cosmo
– noi due, ciascuno di questi altri sul prato»).

6.

(«Studi per filastrocche, visioni per bocche, glosse per fogli bianchi – sogni neri per i troppo stanchi»).

7.

(«Ecco, ho giusto sognato
che avevi un ruolo speciale nella conoscenza, nella costruzione
del mondo; ho sognato che non c'era differenza che non ti avesse a un capo,
relazione
che non passasse come un cavo luminoso sul tuo corpo,
che non vigesse per una tua – graziosa, crudele – decisione»).

8.

(«Sei sempre dentro o in mezzo, sei tutto *in medias res*; sei tutto dentro, figlio, alle tue cose: alle partite a carte o a pallone, ai nostri litigi e ai tuoi o ai nostri giochi,

ai bagni contro le onde fredde e forti, ai pruriti, ai dolori;

persino dentro tutto alle tue assenze e distrazioni,

quando ti occorre un tempo impensabile per le addizioni, per le sottrazioni.

In te non c'è comunque mai (né ci sarà?) il mio cuneo del tempo, la mia zeppa di storia, il mio guardare me che guarda e gioca, la mia paura dell'acqua troppo fredda,

la cinestesia pungente del mio sporgermi mentre ti penso e scrivo,

mentre ti abbraccio e rido o ti rimprovero:

il mio sentir me sempre come si sente un reuma»).

9.

(«Sott'acqua, a dieci metri, mi imbatto in te – ma non è un sogno: tu hai sette anni, è il nostro separato “battesimo del mare” e, se ti incontro, hai in mano
una stella marina arancione.

Mi guardi dietro la maschera, sorridi, me la porgi perché la guardi anch'io; la lasci sul masso dove già era»)

10.

(«Tu sei come Medusa, e tu, e tu», sventagli gli indici attorno, «e tu e tu; tu sei il diavolo della *Divina Commedia*», continui,
in un accesso istrionico, urlando quasi, sul ponte illuminato a giorno

del modesto traghetto adriatico notturno;

«e tu sei un angelo del Paradiso», ti volti di scatto, additando una biondina;

«si sta per svolgere il secondo turno», incongruamente annunci; il turno,

penso io,

in cui saremo di nuovo angeli o demòni, poli spasticamente tratti l'uno contro l'altro;

«e tu e tu e tu», indicando battezzati a creature mostruose

gli innocui rampolli di queste famiglie prolifiche, obese»).

(«Il tuo dito li perdona, così sembra; ma subito in brevi linee orizzontali li sgozza,
sparando li affonda»).

11.

*(«Intorno a noi si va scavando intorno una pista, un fossato nella sabbia,
intorno a questa si va formando intorno un bosco di stalattiti,
di cespugli minuscoli, di pigne con tutti i pinoli; intorno al bosco si va bagnando intorno il letto di un fiume fresco, di semi vegetali galleggianti,
di protozoici natanti;
intorno al fiume si va facendo intorno
tutto un oceano dolce poi altri continenti, tribù insipienti,
civiltà perdenti,
e intorno al mondo si va girando intorno un sistema di stelle e di morali, i mille modi ultimi di perderci, di imbarterci,
di separarci ancora in via tangente;
e intorno al cielo va bruciando intorno il nostro noicontento, e bruciando la abbraccia, questa tua bella faccia
tonda e ridente che ci riguarda ad occhi stretti
sempre»).*

12.

(«Sporgi la mano dalla cuccetta alta opposta alla mia, nell'ultima tratta del ritorno, espirando parole minuscole che non capisco, per non svegliare i due sotto. Calcolo come potrò arrivarci, alla tua mano; ci arrivo»).

(«Potremmo essere ovunque.

Potremmo andare a morire in un campo, a vivere in un altro paese. Potrebbe essere una tenda, un albergo lontano, un blackout dentro casa: potremmo stringerci la mano per la prima o per l'ultima volta, saluto o congedo, a un capezzale,

alla stazione,
sotto qualsiasi portone.

Nella stretta distale di noi che non possiamo abbracciarci

sta il nostro amarci mentre il baratro-sogno nel mezzo ci allarga, ci allaga»).

(«Tutte le cose stanno l'una nell'altra»).

13.

(«Ma la tua voce è immensa, la tua voce è gigante, da tapparsi le orecchie neanche; la tua voce ed il suo troppo fiato
passano
intatti le mura le strade:

la tua voce che ogni volta pronuncia, produce il mero fatto di sé, in aggiunta essenziale
a quel niente che dice»).

14.

(«Facciamo conto che tu non esista; immaginiamo che le tue carni e le ossa, i tuoi casi, i tuoi sensi assommino a niente,
a soluzioni tentate ed errate di equazioni troppo complesse,
o sgrammaticate;

ipotizziamo che io abbia l'insonnia, e che tu mi arrivi alle spalle
mentre imbratto lo schermo, o taccio guardandolo, e mi appoggi la testa alla schiena;

ammettiamo pure che io già sappia chi sei, ti conosca: sei Giovanni
mio figlio, è l'estate, hai otto anni e mezzo, che io ti abbia sentito arrivare, e nella mezza luce distingua a riprova con la coda dell'occhio
il colore della pelle del braccio,
una ciocca, un piede, le ciglia;

figuriamoci che pur vedendo e sapendo io provi uno sgomento
fittissimo,
come fossi un fantasma, che venga a scovarmi di notte da un altro reame; supponiamo che io salti per aria, che allora mi volti
e ti stringa per tranquillizzarmi, il piccolo corpo seminudo dal caldo,
ma che non mi senta poi meglio, tutt'altro;

supponiamo allora che io abbia compreso benissimo

chi sei tu che vieni di notte, e chi sarò infine anch'io, che cos'era, o che è già, la mia carne
che abbracci»).

15.

*(«La procedura, l'algoritmo, il timbro, la deduzione, la risoluzione, il corollario, il vien da sé, l'espiazione, il battito, la minzione,
la percossa, il tremito, il vagito, la serie,
la notte, il non sequitur, il resto, l'appendice, i piedi, i destini, le vicende, la discendenza,
la fortuna, la coda, i vestigi, il totale,
il non per me, il riferire, il sommario, il concludere, lo svenimento, la prestidigitazione,
la visione delle creste sul mare»).*

16.

(«Disegni mostri zannuti e deformati, che hanno denti e ghigni e occhi in ogni dove, hanno occhi sui ventri, occhi sulle mani,
denti lunghissimi e aguzzi sulle mani, sulle spalle, le code,
e occhi infine sulle zanne stesse,
denti che vedono. Hanno, questi esseri, esistenze intermedie fra le pietre e i viventi: stringono una pietra fra i denti – la pietra ha un nome:
necroportatore,
ma *portatori di morti* chiami le stesse creature.

Per proteggerti da queste o da altre, dormi ancora certe notti con la testa avvolta
nella coperta arancione, attorno a te una muraglia di cuscini; ti addormenti con il libro in mano
e vicini, dopo molti anni, i quattro pupazzi
rimasti in questa casa»).

(«Sono io che ti spingo bestemmiando, ti spingo a fauci aperte verso gli alieni», mi dico, «che ti scaccio contorcendomi
fuori dal letto,
via dalla terra dei morti, l'infanzia»).

(«Non rimanermi più accanto»).

17.

(«Proprio oggi, oggi che fai dieci anni, nell'ora in cui dieci anni fa ce ne stavamo in definitiva agnizione
acquattati come tre bestie nello stallo in mezzo al sangue alla merda alle urla;

giocando a calcio coi Leoni del Fleming in una modesta tenuta gialla e blu;

senonché mi sono arrampicato a un certo punto sopra un'alta tettoia per riprenderti il pallone.
proprio oggi non trovavo in fondo a me una parola:

Il mio dono sarebbe allora, ho pensato, questa
momentaneamente ritrovata agilità,
rassicurarti ancora sulla mia capacità e gioventù, è chiamarti da lassù e fare mostra della mia valentia,
lasciarmi amare ancora una volta come solo i figli bambini sanno amare.

L'altro dono è poter perlustrare al posto tuo un angolo di mondo senza testimoni,

qualche metro quadro di lamiera arrugginita
altrimenti sottratta agli sguardi e alla nettezza urbana, col suo catalogo di insignificanti *trouvailles* da oratorio: una bottiglietta ancora piena
di chissà quale intruglio (forse bolle di sapone), un soldatino di plastica, due o tre cadaveri di palloncini,
come briciole-guida verso il Super Santos.

Posso per te camminare in equilibrio, appeso per non perderlo a una rete sbrindellata,

ti preoccupi da sotto;
mentre tutto promette pioggia: tu per un momento
io ti guardo diritto con felice simulata incoscienza»).

18.

(«A scuola ti dicono ogni giorno che sei pazzo – come a me per due decenni almeno

torme unanimi di bambini e adolescenti:

prendono

la mia allegria, o miseria, per la tua, la tua per la loro: per la nostra – di tutti, voglio dire. Pure io

mi inchino senza saperle discutere

al trascorrersi l'una nell'altra, e noi nel loro letto, di equivalenze simili; ribatto senza convincerti o convincermi,

senza lenire il pianto né

la certezza propria della disperazione.

È appena questo che la mia “pazzia” ci può concedere, ora che da bordo campo osservo il tuo blando
e penultimo allenamento:

i dieci centimetri di troppo, lo spazio lasciato vuoto attorno al tuo leggero sorriso senza meta

li ho scavati io stesso

nei decenni, come un vallo finale nella luce»).

19.

(«“Stai bene?” , “Sì”. “Sicuro?” , chiedi tu, come non fossero le due di questa notte, che è di fine inverno, come se procedendo verso quali tempi non trovassimo neppure un tempo di pausa, un’astensione;

“Sì”, ti rispondo, “sì”.

Sai vagamente che ti mento, che nulla
è buono sotto i cieli freddi, che l’ora è quella del mio puntuale sgomento,
l’ora che guarda sé, in cui cadono su sé anche le mute
dei cani pieni di dopamina sotto il polo nero, fumando dagli occhi.

Neppure noi ce la faremo, dormi intanto: e se tastiamo nella nostra stanza
primomoderna la linea delle pietre è per indicare a qualcheduno poi

che solo è vero, solo è fatto certo quel che sopprime sé

di sé stesso –

gemmando, scoppiando»).

20.

(«Brilla, trema, crepita, scintilla oggi ogni cosa che hai toccato, guardato negli anni, in tutti i tuoi undici; maligna, trilla, urla, frigna, scalcia, lucifera;

puzza, scotta, assalta, ogni cosa che dunque è tua, fruga, disvelle, sparpaglia me che da troppo vicino la guardo, e nel vedermi o sapermi squassato

indecentemente sogghigna»).

21. (*Trasloco*)

(«Ogni cosa qui dentro si appresta al trasloco, all'epoca, molto diversa, che sta per venire;
non già assumendo configurazioni più adatte, che so, allo spirito di una metamorfosi ecc.;
non crescono catapulte sui marmi tristi dei davanzali; non prendono la porta di casa i libri, i vestiti, le suppellettili, sulle gambe dei pantaloni
invernali, ad esempio,
sulle pagine sfogliate a ritroso come zampe di bruchi; tutta la casa è un gioco di costruzioni, di torri alte e sbilenche
di questi miseri mattoni marroni, che non sembrano attendere il moto
davvero»
e poi ammutolire»).
epperò lo fa inscatolandosi in ordinari cartoni;
non spuntano ali alle scatole,
ma promettere una fissità instabile, sembrano dire: "È così la tua vita"

23. (*Trasloco*)

(«La casa è quasi vuota:

gli strumenti dedicati hanno perduto da qualche giorno il calcolo delle distanze temporali e spaziali, le direttrici delle possibilità hanno visto materializzarsi, amplificarsi, le rispettive divaricazioni;

ma nessuno di quelli destinati a rimanere, concentra in sé una carica eccessiva di potenziali, una responsabilità, o memoria, cui non sono abituati, che probabilmente non meritano, trattandosi di scarti salvati all'ultimo,

ciascuno dei pochi oggetti ancora da portare,
che stavano, o forse stanno ancora, per essere gettati;

tutto si sogna verosimilmente, niente si discerne mai con esattezza;

al centro della stanza giace un mucchio di rifiuti – carte strappate, pezzi di ignoti dispositivi, nodi di cavi, teste o code di giocattoli, bulloni – che non attaccano a sé nessun ricordo, ma dicono

non solo la funzione, o il processo;
che il ricordo non esiste, che non esiste neppure, voglio dire, l'oggetto del ricordo,

e che dunque non c'è il dimenticare»).

24.

*(«Quel che ci siamo stati ci saremo, quello che non avremo è non averci,
quello che non siamo non dovrà più averci,
quello che sempre avremo
è esserci avuti»).*

25.

(«*Girasoli, margherite, mucchi di mucchi di foglie:*

*non ti punisco più per vent'anni, se accendi, come devi, devi accenderti,
mucchi di foglie nell'autunno boreale, distese di margherite e girasoli:*

ti benedico io dandoti fuoco, ti incendio io adesso

come prossima cosa»).

26.

(«Attraversano fili rapidi di colori veloci caldissimi la parete lenta e innaturalmente fitta del tempo lineare, dietro il perimetro chiuso del quale sta finendo o è già finita
la tua seconda vita; che dalla prima non si è liberi mai, già sappiamo.

Soffi allora con vero piacere le bolle di tuo cugino;
accetti o ricerchi la lotta, gli abbracci; infine “Posso rimanere qui cinque minuti?”, mi chiedi, intendendo le mie ginocchia, sulle quali
non siedi da un anno, o da secoli;
e mi tieni la mano»).

(«“Ti vedo nel resto del tempo girare, girare come un grande rapace dal basso”
sembri dirmi, in ogni altro momento. “Fra noi scorre a distanza su funi di vetro un montacarichi trasparente,
senza fare rumore, che non porta
niente”»).